

Dp Documento in vista del congresso

ROMA. Perché Democrazia proletaria si dibatte in una «crisi prolungata». La risposta che la stessa segreteria dà al documento elaborato per il prossimo congresso straordinario indica i fenomeni di «verticalizzazione e centralizzazione formale del partito; di dominanza delle logiche di apparato; di separazione tra l'agire sociale, l'iniziativa di partito e l'esperienza istituzionale di funzionamento delle esperienze e del dibattito». Si esclude invece che si tratti del prodotto di impostazioni politiche sbagliate. Anzi, si rivendicano come giuste le scelte compiute da Dp dal congresso di Palermo del 1986 fino ad oggi. Piuttosto la vita del partito ha sofferto di scarsa collegialità nelle decisioni (trasparenza il riferimento polemico alla gestione della segreteria di Mario Capanna, il leader degli scissionisti che a giugno hanno dato vita alle liste di «Verdi arcobaleno»), anche se nel documento si avverte che sarebbe un «grave errore» liquidare la crisi del partito con la categoria del «radicalismo». E si riconosce che sulle liste arcobaleno una parte dell'elettorato ha visto anche una prospettiva unitaria, una prima risposta a domande di innovazione, o almeno di novità, che sono presenti in aree anche a sinistra del Pci. La segreteria giudica comunque soddisfacenti i risultati elettorali ottenuti da Dp in «condizioni non facili».

Le tesi di fondo è che il reagimento sta mostrando i primi segni di crisi, anche se non è detto che ciò comporti «meccanicamente» un rilancio delle «forze rivoluzionarie». È necessario aggiornare tutti i riferimenti teorici, e soprattutto non rassegnarsi a giudicare finita, con il regime del «socialismo politico», la stessa idea di comunismo. Come validi punti di riferimento si indicano sia il pensiero di alcuni teorici marxisti (Luxemburg, Gramsci, Lukács), sia l'esperienza maturata in Nicaragua («rinnovata forma di marxismo rivoluzionario») e la penetrazione gorbacioviana. Il documento consensuale delinea un partito ancorato all'idea di socialismo, di alternativa al sistema, pur rifiutando da una parte la tradizione «internazionalista», e dall'altra quella «subalternità» che dimostrerebbero le forze riformiste, compreso il Pci. L'obiettivo che Dp si pone è quello di creare il «movimento politico e sociale per l'alternativa». Durezza invece sul piano tattico ed elettorale, dando alle strutture periferiche del partito il potere di decidere le possibili alleanze, a patto che non offuscino il riferimento anticapitalista. È nel documento che si ripromette di valorizzare la fusione della periferia del partito, riducendo il ruolo delle istanze centrali. In quest'ambito, si rilancia la proposta di Russo Spina di eliminare la figura del segretario nazionale e si propone di permettere la partecipazione al congresso straordinario di non iscritti.

Valdesi Il Pci visita la comunità

TORRE PELLICE (Torino). «Nel clima di tolleranza, d'apertura e di riforma del partito, è importante la visita ad una comunità che è sempre stata bandiera di libertà, giustizia e tolleranza sociale». Lo ha detto Giorgio Arditò, segretario provinciale torinese del partito comunista, al termine della visita che una delegazione del Pci ha fatto oggi nelle valli valdesi.

La rappresentanza era composta, oltreché da Arditò, dal sen. Giuseppe Chiarante, dall'on. Luciano Violante, da Silvana Dameri, vicepresidente del consiglio regionale, da Rinaldo Bontempi, europarlamentare, Anselmo Gouthier, responsabile nazionale del Pci per le minoranze etniche, e da altri esponenti del partito.

In una giornata che è stata definita «intensissima» e che «avrà dei seguiti», la delegazione comunista ha visitato il centro ecumenico di Agape, l'ospedale di Pomaretto, l'asilo dei vecchi di San Germano Chisone (inaugurato lo scorso 3 settembre da Francesco Cossiga) e le opere valdesi di Angrogna e Torre Pellice.

Presi di mira i magistrati che avevano assolto il commissario Montalbano e l'agente di Ps Galioto

Il «corvo» ha colpito ancora
Accusati i giudici in disaccordo con Di Pisa

Il «corvo» di Palermo non si è limitato ad attaccare Giovanni Falcone e Giuseppe Ayala. Le sue «infamità» hanno colpito anche due magistrati giudicanti: il presidente della terza sezione penale del tribunale, Vito Amari, e il giudice a latere Piero Falcone, soltanto omonimo del più noto Giovanni. Arrestato un pregiudicato che potrebbe aver avuto un ruolo nell'attentato al giudice Giovanni Falcone.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. «Sono comunisti, per questo hanno assolto il commissario Montalbano». Il «corvo» di Palermo ritorna a far parlare di sé caricando un'altra ondata di venti e di infamità sugli uomini che amministrano la giustizia nel capoluogo siciliano. Dopo Giovanni Falcone e Giuseppe Ayala, l'anonimista del «palazzaccio» ha preso di mira un intero collegio giudicante, in particolare il presidente ed il giudice a latere della terza sezione penale del tribunale. Obiettivi del corvo: i presidenti Vito Amari, uno dei più an-

anche al consiglio superiore della magistratura.

La storia risale ad alcuni mesi fa. Ed esattamente al 14 febbraio scorso quando davanti alla terza sezione del tribunale, presieduta da Amari, vennero processati Saverio Montalbano, ex capo della squadra catturanti della Mobile e l'agente Nicola Galioto, entrambi accusati di falso ideologico e favoreggiamento con il killer di Natale Mondo, il poliziotto massacrato dal piovone mafioso nel gennaio dell'88 davanti al suo negozio di giocattoli nel cuore della borgata Arenella. Ad istituire il processo contro i due poliziotti, con il rito diretto, era stato il sostituto procuratore Alberto Di Pisa, il presunto corvo di Palermo. L'iniziativa del magistrato aveva suscitato grande scalpore in città: negli stessi uffici della procura della Repubblica più di un magistrato si dissociò pubblicamente. Secondo Di Pisa, il sostituto procuratore sarebbe stato ucciso perché

I due investigatori erano stati incriminati dall'uomo sospettato di essere l'autore degli anonimi Arresto per l'attentato a Falcone

gli uomini di Montalbano utilizzavano il suo negozio dell'Arenella per spiare i movimenti del boss Tano Fidanzati, uno dei latitanti storici di Cosa nostra. La data del processo contro i due poliziotti viene fissata per il 14 febbraio. Ma è difficile trovare un sostituto procuratore disposto ad andare a sostenere in aula l'improbabile accusa di favoreggiamento. Il procuratore capo Salvatore Curti Giardina fa cadere la sua scelta sul giudice Salvatore Di Vitale, il quale dopo aver letto gli atti del processo rinuncia all'incarico. Lo stesso fa il sostituto Agata Conzoli. Come fare? È il procuratore aggiunto Pietro Giannaccone a rompere gli indugi obbligando Alberto Di Pisa ad indossare la toga e a recarsi in aula per sostenere l'accusa da lui stesso formula-

la requisitoria chiede condanne esemplari per i due poliziotti antimafia: due anni e mezzo per Montalbano, due anni e tre mesi per Galioto. Il processo si conclude il 3 marzo con l'assoluzione, «per non aver commesso il fatto», dei due poliziotti. Passano pochi giorni ed ecco che il corvo si mette al lavoro. Il motivo dell'assoluzione sarebbe da ricercare - si legge nell'anonimo - nella sede politica del presidente Amari e del giudice a latere Piero Falcone entrambi comunisti come gli imputati. All'epoca, probabilmente, alla lettera non venne dato credito. Oggi però, alla luce di quanto è accaduto, quell'anonimo costituisce forse una chiave di lettura di ciò che sta accadendo negli uffici giudiziari del capoluogo siciliano. Il giudice Alberto Di Pisa non ha citato questo episodio davanti ai componenti del Consiglio superiore della magistratura, né lo stesso Corvo ha spinto a farlo. Possibile che il

Consiglio superiore non sia a conoscenza di questo altro anonimo che «gira» per Palermo dal marzo scorso?

In questo clima incandescente trova posto una notizia di rilievo: gli uomini della squadra mobile di Palermo sono convinti di aver messo le mani su uno degli organizzatori dell'attentato della Daura contro il giudice Giovanni Falcone. Si chiama Dionisio Andreini, 25 anni, un passato da rapinatore, molto vicino ad ambienti di estrema destra. È stato arrestato venerdì pomeriggio in un negozio di calzature nel pieno centro della città. Ricercato per rapina, sequestro di persona e associazione a delinquere, Andreini era grande amico di Franco Caccamo, un mafioso ucciso a Palermo nel 1987. Caccamo era in stretto contatto con Giuseppe Nisso, il camorrista vicino ad ambienti dell'estremismo nero, condannato a Firenze per la strage del rapido 904.

Oggi a Rimini decidono se si presenteranno divisi Accuse e manovre «Fate patti con Carraro»

I verdi su Roma «Quale capolista? Sorteggiamolo»

Due liste verdi a Roma, l'una disposta a mandare la Dc all'opposizione e l'altra già d'accordo con Carraro per un pentapartito «allargato». Tra i paladini del «rinnovamento della politica» intrighi, riunioni di corridoio e accuse sono ormai di casa. Dietro la vicenda romana c'è però un nodo di fondo: autonomia a tutti i costi o creazione di un «soggetto politico» autonomo sì, ma disponibile all'alternativa?

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDINO

ROMA. Doveva essere il primo passo verso la riunificazione dell'«arcipelago verde» dopo la spaccatura che portò alle elezioni europee due liste contrapposte. E invece l'Assemblea straordinaria delle Liste verdi, che si è aperta ieri a Rimini, rischia di girare a vuoto, tra scambi roventi di accuse, riunioni di corridoio e documenti a pioggia, in attesa di decidere quali saranno i primi nomi (e soprattutto in che ordine) della lista per il consiglio comunale di Roma. Che la «zeppa romana», come qualcuno già la chiama, abbia un significato politico generale, sono ormai in pochi a negarlo. Da un lato c'è chi rivela fino in fondo il «non allineamento» dei Verdi, il rifiuto di alleanze precostituite, la sovrana assoluta dei gruppi di potere locali. Dall'altro c'è chi vede nelle elezioni di Roma un passaggio decisivo verso la creazione di un «soggetto politico» verde che vada oltre il semplice «protezionismo» e che, pur nella sua radicale autonomia, cominci a ragionare sulla prospettiva dell'alternativa. Ma la polemica si è inasprita con reciproche accuse di «patti segreti». Gianfranco Amendola, indicato come capolista da buona parte del «Sole che ride», da molte associazioni e dal gruppo dell'Arcobaleno, viene così accusato di essere una «quinta colonna» del Pci per la «ricquisita del Campidoglio». E a Rosa Filippini, deputata verde e possibile capolista in alternativa ad Amendola, viene imputato un possibile accordo con il socialista Carraro in vista di un pentapartito «allargato».

Esorcizzata per tanti anni, la politica più tradizionale fa dunque il suo ingresso trionfante anche tra i Verdi. Al punto che i verdi di Carraro, tra i più accesi avversari dell'alternativa, fanno circolare un foglietto anonimo zeppo di accuse ad Amendola. Il pretore romano, che non più tardi di tre mesi fa andò in televisione a chiedere i voti per il «Sole che ride», viene accusato di aver condotto una «campagna personale sfrenata», di aver sempre favorito la Lega ambientalista di Carraro, di aver contribuito alla Federazione delle liste, di essersi accordato con le Botteghe Oscure per fare il sindaco.

È difficile dire quale sarà la conclusione di una vicenda ormai pressoché inestricabile. La lista verde romana e gli Amici della terra (Rosa Filippini e Mario Signorini) mantengono il voto su Amendola, Montalioli, l'Arcobaleno e la Lega ambiente considerano Amendola «irrinunciabile». Le proposte di mediazione sono numerose e a volte ridicole. Così Michele Boato ha raccolto 70 firme sotto una mozione che propone il sorteggio del capolista (Amendola o Filippini), mentre Maurizio Fiorini, presidente della lista, ha chiesto all'ex radicale Francesco Rutelli di retrocedere al terzo posto per far «salire» Filippini al secondo.

Per il comitato dei garanti ha ricreato sinistramente alcuni protagonisti della polemica. Il risultato è una «decisione» in cui si riconosce la piena legittimità del comportamento della lista di Roma. Per Filippini, in un'intervista, ha chiesto all'ex radicale Francesco Rutelli di retrocedere al terzo posto per far «salire» Filippini al secondo.

Per il comitato dei garanti ha ricreato sinistramente alcuni protagonisti della polemica. Il risultato è una «decisione» in cui si riconosce la piena legittimità del comportamento della lista di Roma. Per Filippini, in un'intervista, ha chiesto all'ex radicale Francesco Rutelli di retrocedere al terzo posto per far «salire» Filippini al secondo.



Leoluca Orlando e Enzo Bianco

Catania, Bianco denuncia Dc e partito degli affari Orlando: «A Palermo sento puzza di servizi segreti deviati»

«A Palermo c'è puzza di servizi segreti deviati». A lanciare il preoccupante allarme è il sindaco Orlando, proprio nel momento in cui si riparla del «corvo». Intanto da Catania, altra città nel mirino della mafia, il sindaco Bianco afferma che un «partito trasversale degli affari», appoggiato dalla Dc di Forlani e Andreotti, ha dichiarato guerra alla giunta comunale. Folena denuncia le responsabilità Dc.

È ormai in atto da mesi: prima dell'estate era stato raggiunto un accordo per approvare il bilancio. Ora la battaglia è ripiù. Bianco si rifiuta di dimettersi senza che il consiglio comunale - convocato per il 29 prossimo - affronti in una discussione pubblica le motivazioni di una crisi che ha origini ben precise. Il Pci, in giunta con due assessori, lo appoggia.

L'accusa di Bianco alla Dc è pesantissima. In un'intervista a *Epoca* ricorda che il Pri ha fatto sapere a Forlani di considerare il «caso Catania» di rilevanza nazionale, e poi aggiunge: «Bisogna essere realisti: è evidente che qui, come a Palermo, la vecchia guardia di Lima, Drago e soci si è rifugiata sotto. E io non so se resistere all'ultimo assalto...». C'è un «partito trasversale degli affari», denuncia il sindaco di Catania, che intende affossare la giunta di emery. Tra: «In città - spiega Bianco - stanno per vivere mille miliardi di investimenti all'anno, questo è il problema. La richiesta delle mie dimissioni è solo la conseguenza dell'arrivo di questa valanga di denaro. Lo stesso procuratore generale presso la Corte d'appello ha parlato di «collusioni tra mondo degli affari, mondo della mafia e mondo della politica». Per «certi gruppi politici - prosegue ancora Bianco - quest'amministrazione, non docile, non è giudicata adatta a governare solo perché non garantisce loro di fare i propri comodi. È il vecchio «comitato d'affari», mai morto, che si riva-

in particolare in Sicilia, per quanto riguarda l'intreccio tra affari, criminalità e politica, sia ormai giunta al livello di guardia, lo conferma anche la durissima denuncia giunta ieri dal sindaco di Catania Enzo Bianco. «Non so se resistere all'ultimo assalto alla carovana», dice l'uomo nuovo che da esattamente un anno guida la giunta unitaria nata all'insegna della trasparenza amministrativa e della lotta alla criminalità mafiosa. La Dc, pur facendo parte della maggioranza, ha ripetuto nei giorni scorsi la richiesta di dimissioni di Bianco per bocca del segretario cittadino Angelo Munzone (andreattiano) e in passato già sindaco della città). La guerra di logoramento

chiaro, lo sono intervenuto nove mesi fa nominando una commissione, della quale i democristiani non hanno voluto far parte, che verificasse la legittimità di tutta l'«azione». Bene, dopo nove mesi, la commissione, per un motivo o per l'altro, non si è ancora insediata».

Sulla situazione di Catania è intervenuto ieri il segretario regionale del Pci Pietro Folena, che ha presieduto una riunione della direzione provinciale catanese del Pci. «L'uscita democristiana contro la giunta - ha detto Folena - è la prova della crisi di egemonia di questo partito. Gran parte della Dc ha creduto che quel-

di Catania fosse la solita esperienza trasformistica e non ha fatto i conti con la novità rappresentata dalla presenza, dentro l'amministrazione, del Pci, dalla mobilitazione in forme nuove della società civile, dal sindaco Bianco. Siamo di fronte alla prova di scelte strategiche che impongono decisioni di carattere politico e morale. La Dc vuole chiamarsi fuori? Se ne assuma per intero la responsabilità. Se poi qualcuno pensa di cacciare dalla giunta i comunisti, conclude Folena, «sappia che noi siamo con la nuova Catania che ha cominciato a esprimersi in questi mesi, e che non faremo sconti a nessuno».

Quel tricolore restituito a Mitterrand



Mitterrand durante la visita ai dipinti restaurati di Piero della Francesca nella chiesa di S. Francesco ad Arezzo

Mitterrand riporta in Francia la bandiera persa 190 anni fa nello scontro con gli aretini del «Viva Maria», ma lascia in Italia un messaggio di fiducia nell'unità della sinistra. Il leader della «gauche», il «cittadino onorario» di Cortona ha voluto ricordare che, di fronte ai valori dell'uguaglianza e della giustizia, 200 anni dopo, «non è possibile abbandonare i bagagli ed addormentarsi».

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

CORTONA. Un lembo di Francia, un pezzo d'Italia. «È anche un simbolo universale», ha detto François Mitterrand raccogliendo il tricolore blu, bianco e rosso che gli è stato donato l'altro giorno al suo arrivo a Cortona. Quella bandiera fu sottratta nel 1799 alle truppe francesi durante i moti reazionari del «Viva Maria» aretino. Era finita nella soffitta di una casa nobiliare. E, dopo un lungo oblio, il vessillo azzurro trovato posto in una collezione privata. Ma nei 27 anni di incontri tra i cortonesi e Mitterrand, un sodalizio nato dal gemellaggio tra questo gioiello d'arte incastonato nell'Appennino toscano con Chateau-Chalon di cui l'attuale presidente della Repubblica francese era allora «maresciallo», quella bandiera è stata sempre lo spunto per la ricerca di una chiave di lettura unitaria, per una pagina di storia scritta con il sangue dei soldati che avevano attraversato le Alpi in nome della rivoluzione francese e dei contadini che sulla loro terra resistevano in nome della fede. Una pagina da riscattare e non contrapporre a quelle scritte dai giovani rivoluzionari che nel 1789 avevano cantato: «Noi siamo piccoli, ma cresceremo...».

Forse fa seguito a quelle appassionante discussioni storico-culturali al convegno sul «1789 in Toscana», a cui l'Eliseo ha offerto il suo patronato e che lo stesso Mitterrand ieri l'altro ha voluto inaugurare anche come «cittadino onorario» (dal 1974) di Cortona. Ma è il momento della restituzione della bandiera che è un po' l'emblema di ciò che ha davvero vinto in questi due secoli. Mitterrand, con gesti attenti e quasi amorosi, ha baciato il tricolore, è sembrato quasi volerlo sventolare: «Considerandola - ha detto - bandiera di pace».

«Pace, libertà, uguaglianza:

non abbiamo finito», ha ripetuto il presidente della Repubblica francese dal palco del teatro Signorilli. In tribuna, proprio nella prima fila, erano ad ascoltare Achille Occhetto e Claudio Martelli, il segretario del Pci e il socialista che ha appena assunto la carica di vicepresidente del Consiglio, però l'uno da una parte, il secondo dall'altra, separati soltanto da uno stretto corridoio. Ma è difficile credere che sia stata solo un'esigenza protocolle. E quel metro di distanza è sembrato stridere con il «messaggio unitario» che Mitterrand ha voluto lanciare da Cortona. Anche il leader francese ha dovuto fare i conti con le tensioni che permangono tra i due partiti della sinistra italiana. Si è già detto che a Cortona era atteso Bettino Craxi, il leader della sinistra che il segretario socialista ha dato della delega a Martelli («Ho già incontrato Mitterrand la settimana scorsa all'Eliseo») convince più di tanto. Meno noto è che il cerimonia-

le è stato alle prese per alcuni giorni con un altro problema: se organizzare un incontro comune o due diversi incontri con i comunisti e i socialisti italiani. Sui retroscena, ora, si impone il segno univoco della giornata di Mitterrand. «Pravica» per il capo di Stato francese. Ma «politica» per il leader della gauche (tanti che ha invitato Occhetto a Parigi), e «italiano» per il «cittadino onorario» di Cortona (dove peraltro il Pci ha la maggioranza assoluta dei voti).

La riconciliazione dei diversi momenti è avvenuta, appunto, nel discorso, questo sì ufficiale, sulla rivoluzione del 1789 in Francia e sui suoi risvolti nel Granducato di Leopoldo II che introdusse in questa terra profonde riforme ispirate ai principi di Voltaire. Mitterrand ha voluto valorizzare quest'altra faccia, italiana, della rivoluzione, anzi ha tenuto a presentare il rivolgimento d'Oltrepadige di duecento anni fa non come fatto isolato, bensì come punto di coagulazione di bisogni e di aspirazioni, ma anche di cultura, riconoscendo come «determinante» quella italiana. Una cultura di civilizzazione «di cui - ha detto - io faccio parte». Ma proprio perché è stata soprattutto una «rivoluzione di valori universali», Mitterrand ha richiamato il «dovere» di continuare a vivere di fronte alle immagini drammatiche dell'oggi: chi soffre per il «colore della pelle», chi è emarginato per «la subordinazione alla droga». La risposta non può che essere ancora quella libertà, eguaglianza, giustizia. E chi oggi, in Europa, in Francia, in Italia, può e deve darla? È un monito, quello di Mitterrand: «Non è mai tempo di lasciare i bagagli ed addormentarsi».

Crisi al Comune di Nuoro I sardisti escono Dc e Pci varano delibere prima di dimettersi

NUORO. La crisi sarà formalizzata nei prossimi giorni, dopo il disbrigo di alcuni atti amministrativi urgenti, ma di fatto è già aperta dall'altra notte. Davanti al consiglio comunale si è infatti disciolta la maggioranza a tre Dc-Pci-Psd/Az che da alcuni mesi governa la città di Nuoro. Motivo della rottura, il disimpegno del gruppo sardista, in polemica con una delibera assunta dall'amministrazione, riguardante la realizzazione di una nuova strada di circosvalazione. Un'opera che, soprattutto dopo le recenti modifiche per garantire un miglior impatto ambientale del progetto, era condivisa da tutti, maggioranza e opposizione. Ma il Psd/Az ha contestato alcuni aspetti minori del progetto e soprattutto il metodo seguito dalla giunta che, secondo i dirigenti del gruppo minoritario, non avrebbe avuto «eguale principale referente la cittadinanza nuorese». Così quando in apertura di seduta il sindaco dc Giampaolo Falchi ha chiesto formalmente ai consiglieri del Psd/Az se facessero ancora parte della maggioranza, il capogruppo Roberto Cardia ha risposto: «Ci disimpegniamo dalla coalizione, riconquistando la nostra totale libertà di giudizio e di azione».

Gli altri due gruppi della maggioranza, Dc e Pci (che da soli detengono 25 dei 40 seggi dell'assemblea) hanno deciso comunque di approvare alcune delibere urgenti (appalti, mutui, personale) prima delle dimissioni formali dell'esecutivo. La scelta è stata duramente contestata dai gruppi dell'opposizione.

La giunta Dc-Pci-Psd/Az era nata lo scorso inverno all'insegna di numerose polemiche. All'interno del Pci, in particolare, il responsabile delle autonomie locali della Direzione nazionale, Gavino Angius, aveva contestato la scelta dei dirigenti del Pci nuorese di allearsi con la Dc.

Intanto, ad Oristano sembra profilarsi un cambio di maggioranza. Dalla coalizione laica di sinistra e sardista - che ha ammassato negli ultimi due anni e due mesi - si dovrebbe passare a una giunta Dc-Psd/Az-Pli. Il consiglio comunale del Psd/Az se facessero ancora parte della maggioranza, il capogruppo Roberto